



[in www.Culturasalentina.com]

Scorrano – Milano, ovvero dal Salento (“lu sule, lu mare, lu ientu”, secondo la più collaudata oleografia) alla Brianza (“velenosa”, come cantava Battisti) e ritorno, nel tempo di una poesia; nel tempo, breve e fuggente (*fugit irreparabile tempus*), di una manciata di liriche che **fanno la memoria** di Katia Giannotta, le sue speranze, le sue illusioni e disillusioni, il suo ieri, il suo oggi, il suo “sempre”.

Katia Giannotta è una giovane donna salentina trapiantata a Milano, dove vive e lavora, con l'amore per la poesia. Laureata in Filosofia è direttore del giornale “La Città di Cinisello” (Balsamo) oltre che operatrice sociale e culturale. **“Intanto scrivo”**, ci dice

Katia Giannotta (*L'enigma*)

. La

poesia

nasce proprio da un

bisogno forte

, da un'esigenza reale, fisica, di mettere nero su bianco le proprie

pulsioni interiori

. La poesia può portare, a volte, ad una forma di parossismo per cui è vero solo ciò che viene fermato su un foglio di carta e tutto il resto non esiste, passa, si annulla. Non è il caso della nostra autrice. La Giannotta sa affidare ai versi le proprie esperienze di vita ma sa anche distaccarsi dalla forma poetica e passare alla prosa oppure, ancora, alla pagina bianca (ci confessa, infatti, di non scrivere già da due, tre anni).

La poesia è per lei esperienza di vita vissuta, servizio sociale (*Suicida, La rinascita*), rivendicazione di appartenenza. Le parole sono “furtive arie d'altri tempi, visi di bimbe che, scalze ed incaute, traversano sentieri campestri” (

La raccolta delle more

). Il suo Salento è

“odor d’ulivo”

(
Apulia
) , è sua nonna e le sue
Antiche filastrocche
dialettali, sono sua madre e suo padre, ritornati in patria dopo anni di trasferta milanese,
è la sua Scorrano

, è la sua perdita

Zia Gina

. E canta ancora l’amore per il proprio compagno, che conosce da diciassette anni – un’
Eternità -

con i piccoli screzi, le gioie e le incomprensioni che fanno comunque parte della convivenza (
Baruffe

). Tra le tracce di questa preziosa produzione troviamo anche il ricordo delle estati felici
dell’infanzia quando, insieme con la sua famiglia, percorreva la provinciale che portava al mare

(
Il Debbio

). L’autrice canta gli affanni del

vivere quotidiano

, l’
Apatia
, il tedio dei giorni tutti uguali, quel lasciarsi vivere anziché vivere; e poi le attese, i tempi morti,
quelli che la Giannotta chiama “interstizi nel tempo”. Ella sa

affidare alla poesia

le proprie frustrazioni e debolezze – anche i propri fallimenti – e non per “farsi bella agli occhi
del mondo”, secondo una forma di autocompiacimento nel dolore comune a molti poeti, ma per
trarre da essi più forza per andare avanti ed affrontare tutti gli ostacoli che si frappongono al
raggiungimento dei propri obbiettivi, al coronamento dei propri sforzi.

La sua scrittura dell’autrice si presenta piana, scorrevole, senza orpelli retorici, con movimenti
ritmici costanti, senza impennate e sussulti, senza nessuna deriva ermetica; è apprezzabile la
sua disponibilità ad “ascoltare” la poesia, a far sì che sia essa a cantare lasciandola fluire senza
sovrapporvisi. Le sue poesie sono leggere e rivelano, in una sintesi estetica estremamente
efficace, le paure dell’autrice, i sogni, i sensi di colpa, il desiderio di fuga sempre latente – a
volte scopertamente manifesto – e la nostalgia della terra-madre fra le cui braccia l’autrice
anela tornare. Ella, infatti, persegue da molto un progetto di **fuga dalle brume** di Milano,
una città che, come dice Raboni, “non è per viverci, in fondo”, per ritornare nel suo amato
Salento lapigio, in

Finibusterrae,

dove a Katia, come già Bodini, piacerebbe “

*essere fieno sul finire del giorno portato alla deriva fra campi di tabacco e ulivi, su un carro che
arriva in un paese dopo il tramonto in un’aria di gomma scura*

”.